

## **FRA L'ORTODOSSIA E LA LINGUA DEL POPOLO**

**di Paolo Patui**

*Metti di arrivare da un posto del mondo che non sia il Friuli. Metti di esserti impegnato, una volta arrivato qui, in questa terra che proclama tante identità e spesso così indefinite, a imparare la lingua nazionale e di esserci pure riuscito. Che cosa ti capita mai allora se ficcato in un'osteria di città come di paese le tue conoscenze lessicali vengono del tutto stravolte, "rabaltate" da questi pazzi friulani capaci di parlare una lingua non lingua, una sorta di miscliciotto di parole e di modi di dire che sono il frutto di una strana e a volte anche conflittuale connivenza tra una cultura italiofona e una lingua madre vissuta per decenni e decenni come una sorta di autodichiarazione di inferiority complex. Capiterà allora con stupore di scoprire che coreano non corrisponde mica, come magari lo straniero ha diligente imparato sul suo vocabolario, a un essere proveniente dai paesi asiatici, semmai al cuoio (corean, par furlan) con cui è fatta la cintura a borchie del ragazzo che la ostenta. E quando sente l'espressione "fare fattura" il nostro ipotetico friulano d'adozione potrà credere che si tratti di questioni fiscali. Ma qui, da noi, in questo bislacco luogo pieno di personaggi naif che mica sanno di esserlo, fare fattura sta a voler dire solo la fatica che si deve affrontare per raggiungere un obiettivo. Su un divertente e spiritosamente irriverente sito internet -Pengio .com- Stefania Nonino, assieme a un manipolo di coraggiosi collaboratori, ha imbastito una serie irresistibile di friulanismi, di espressioni cioè che usano lo slang, l'idioma, la lingua del Friuli per esprimere a modo loro concetti che l'italiano corrente e scolastico in altro modo esprimerebbe. Fare un disio qui, in Friuli ha un suo significato ben preciso che l'italiota tradurrebbe con un altezzoso e poco incisivo: fare un finimondo. E che dire allora di altri termini mutuati dal friulano e adattati in qualche modo a un suono italiano? Si va all'ormai noto e arcinoto schiribicilu, che ogni frequentatore di rettangoli calcistici di qualsiasi categoria sente ogni qualvolta un difensore s'avventa su un attaccante e lo umilia nei suoi vanesi tentativi di dribbling, come a termini vagamente onomatopeici: pivettare è il suonare del clacson di un'auto (ma letto su un tema di una ragazza dell'ISIS Manzini di S. Daniele pure uno straordinario "Passando in macchina, ieri il mio ragazzo mi ha pipitato!) fino ad arrivare a termini dalle strane origini: fare un pio sta per: avere un rapporto sessuale, mentre in un cif e ciav sta per: in un attimo. Sempre dalla scuola, l'IPSIA Ceconi di Udine, arriva un: prof lei sta ciavareando, che vorrebbe alludere al vaneggiare scomposto dei pensieri del povero insegnante. Insomma scorrendo le pagine di pengio.com ci si imbatte in una serie eccezionale e straordinaria di friulanismi, segno inequivocabile che il destino delle lingue è di imbastardirsi e che spesso a questo fatto consiste la ricchezza espressiva e semantica di una lingua. Ricchezza che guarda caso nasce dalla strada e dall'osteria, dal parlottare sguaiato eppur sincero di un manipolo di studenti dentro una classe o in un'aula universitaria, proprio quando le istituzioni non ne possono controllare la formale cortezza del raccontare se stesi e il proprio mondo.*

15 giugno 2005